

# QUESTA, LA SCUOLA ITALIANA

Di Mario Setta

L'argomento scuola è stato e continuerà ad essere tra i più dibattuti. Perché nella scuola sono riposte le speranze di ogni società. In Italia, come altrove. Ma la scuola è cultura, apprendimento, vita, anche se le istituzioni sociali hanno cercato di appropriarsene. Forse per questo, Ivan Illich, anni fa ma sempre attuale, ha lanciato l'appello "descolarizzare la società". Un'analisi che pone in rilievo come la scuola istituzionale sia spesso a servizio della manipolazione della cultura. Già nella prefazione al libro "*Descolarizzare la società*" (1971), Illich scriveva: "All'attuale ricerca di nuovi imbuti didattici si deve sostituire quella del loro contrario istituzionale: trame, tessuti didattici che diano a ognuno maggiori possibilità di trasformare ogni momento della propria vita in un momento di apprendimento, di partecipazione e di interessamento". In sintesi: l'apprendimento come essenza di vita e la vita come continuo apprendimento. Purtroppo, sembrano attuali le parole del poeta indiano Tagore: "La scuola mi appariva come una prigione dello spirito, buona solo a produrre pappagalli ammaestrati".

La vera alternativa non è, quindi, tra scuola pubblica e scuola privata, tra scuola confessionale e scuola laica, tra scuola di destra e scuola di sinistra. Ma tra scuola aperta e scuola chiusa. Il vero banco di prova per una scuola senza aggettivi è quello di essere finestra sul mondo.

Una scuola che voglia essere tale ("*skolé*", in greco, significa "divertimento, sollievo dello spirito"; "*otium*" latino) deve spalancare al mondo porte e finestre. Identificarsi e aprirsi alla società. Karl Popper, il filosofo della "società aperta", ha esposto la dialettica tra due modelli di scuola: quella di Talete e quella di Pitagora. Le primissime scuole. La scuola di Talete era scuola aperta. Scuola di libertà. Talete, infatti, incoraggiava la critica nei suoi confronti, tanto che gli allievi potevano liberamente sostenere idee diverse dalle sue.

Nella scuola di Pitagora, invece, prevaleva l'insegnamento fondato sull'autorità indiscussa del maestro, venerato come un dio, discendente da Apollo, dotato di poteri taumaturgici. A lui si alludeva come all'*autòs efe* (ipse dixit) e chi pensava diversamente veniva dichiarato eretico, espulso, perfino assassinato. Come, si racconta, sia accaduto a Ippaso di Metaponto che, divulgando la scoperta degli incommensurabili ( $\sqrt{2}$ ), minava tutta l'impalcatura dell'*arché* di Pitagora.

In Italia, da qualche decennio si parla di autonomia della scuola. "Non dovrebbe esistere un governo della scuola, ma l'autogoverno delle scuole", aveva dichiarato Sabino Cassese nella Conferenza Nazionale sulla scuola negli anni '90 del secolo appena trascorso. Ma, con l'accentuazione della figura del preside-manager e la nascita del "dirigente scolastico", responsabile di vari istituti, l'aspetto formativo ne ha risentito in modo penalizzante. Il preside-dirigente è diventato una trottola in corsa da un plesso scolastico all'altro, da una realtà all'altra. Nessun uomo e quindi nessun preside può essere talmente carismatico ed enciclopedico da risolvere ogni problema. E sono loro le vittime sacrificali di un simile sistema.

Oggi, il preside è un manager, con poco o niente di cultura. Solo funzionario meccanicistico dell'andamento scolastico. Un preside di Liceo classico o scientifico che non sa niente di latino e greco e nemmeno di storia, se qualcuno si rivolge all'insegnante di storia per chiedergli che cosa avvenne l'8 settembre 1943.

Purtroppo, la mancata approvazione della figura del preside elettivo "con funzioni di coordinamento e di animazione", sottoposto ad un giudizio di controllo dagli organi collegiali, durante la discussione della legge-delega nel 1973, con la netta avversione da parte della destra parlamentare, ha privilegiato il percorso normativo unidirezionale a quello collegiale. Col risultato che la scuola appare sempre più come una fabbrica che come comunità. E gli insegnanti più come dipendenti che come collaboratori. Dipendenti anche in termini di normativa, perché al preside spetta la funzione di gestione economica. Può essere curioso ricordare che in una Circolare Ministeriale del 1923 è scritto: "Alla missione di preside ogni insegnante deve aspirare come a fastidio o coronamento della propria carriera didattica". Non dovrebbe essere strano, quindi, in periodo di crisi e di volontariato, che docenti pensionati in condizioni di buona salute fisica e mentale, fossero chiamati a svolgere l'incarico gratuito e temporaneo di preside.

Oggi, invece, è in atto una ovattata conflittualità tra vertici scolastici. Una competizione tra istituti e poli scolastici sia in visibilità e sia per accaparramento di iscritti. Basta assistere ai vari "Open Day" che presentano i vari POF (Piano di Offerta Formativa). La scuola alla pari d'agenzia pubblicitaria.

Il documento governativo, detto "*La buona scuola*", durante il governo Renzi, si presenta con tono dimesso, aprendo e coinvolgendo il pubblico alla discussione: "Perché per fare la Buona scuola non basta solo un governo. Ci vuole un Paese intero". Ma è proprio il Paese che ha bisogno di uno scossone morale e culturale. Una scuola che educi e informi, che scopra e stimoli capacità e talenti. Compito che non spetta solo alla scuola, ma a tutta la società.

Uno Stato, quello italiano, per lungo tempo asservito alle classi egemoni della conservazione e alle pretese d'una Chiesa Cattolica che tende a catechizzare piuttosto che a formare, a imporre dogmi piuttosto che a "educare" (nel senso di *educere*, tirar fuori, come l'arte della levatrice di socratica memoria). Un contrasto mai risolto tra laici e cattolici, tra scuola privata e scuola pubblica, ha attraversato le centinaia di anni dall'Italia unita. I due Concordati tra Stato e Chiesa (1929-1984) non hanno risolto il problema della libertà della scuola e nella scuola, ma ne hanno spesso rinsaldato le catene. È vero che Craxi eliminò l'art. 5 del concordato, una ingiustizia costituzionale nei confronti dei preti puniti dalla Chiesa, ma è altrettanto vero che l'insegnamento di religione è rimasto quello cattolico e la nomina degli insegnanti di religione spettante direttamente agli ordinari diocesani. Una Chiesa post-conciliare avrebbe potuto avere uno spirito di

rinnovamento aprendo le porte alle nuove esigenze d'una società "laica". Purtroppo, siamo ancora a quel dilemma: *aut Caesar aut Christus*. La chiesa non ha mai ceduto liberamente nessun potere. Ha cercato di mantenerlo a qualsiasi costo. Solo uno Stato veramente "laico", nel senso etimologico di "popolare" (non populista), cioè di tutti, perché aperto e tollerante, potrebbe aiutarla a recuperare le sue origini e a liberarsi dalle catene che la imprigionano. Il sistema concordatario è stato e continua ad essere una catena che ne vincola la libertà, la riduce a "serva" dello Stato. Andare oltre il concordato non sarebbe una pretesa laicista, ma una esigenza evangelica.